

*Comunisti spagnoli e nazionalismi: una storia politica per guardare al presente*

Diego Díaz Alonso, *Disputar las banderas. Los comunistas, España y las cuestiones nacionales (1921-1982)*, Gijón, Ediciones Trea, 2019, pp. 399, ISBN: 978-84-17767-42-6

È un dato di fatto quanto le questioni nazionali in Spagna, soprattutto in Catalogna nell'ultimo quinquennio, siano ancora un parametro decisivo della vita pubblica spagnola. Fonti di divisioni, tensioni e conflitti; tematiche che indirizzano le scelte politiche, le elezioni, che dividono città, ricompongono o spezzano fronti sociali e politici. Nei giorni caldissimi di Barcellona, durante lo scontro frontale tra governo centrale e governo catalano intorno al referendum sull'indipendenza, le posizioni intermedie sono rimaste sullo sfondo fino a essere spazzate via da una dialettica polarizzata, da un lato, dal centralismo inossidabile del Partito Popolare mentre dall'altro, ha acquisito uno spazio inedito e fragoroso un indipendentismo da sempre minoritario rispetto a rivendicazioni autonomiste e regionaliste. L'autore parte dall'attualità per presentare questo saggio che ha come protagonisti i comunisti, i loro dirigenti e militanti, i loro simboli e bandiere, le loro riviste. Ebbene, qual è la relazione tra la cultura politica comunista e le questioni nazionali in Spagna? Quanto e in che modo questa relazione si sviluppa nella storia del PCE e dei diversi partiti comunisti regionali? In che modo determina la costruzione delle identità politiche della sinistra comunista?

Diego Díaz Alonso propone un lungo viaggio – frutto della sua ricerca dottorale – che inizia col 1921 con la nascita del PCE e arriva al 1982, ai primi anni successivi alla Transizione democratica, alla fine del franchismo fino alla vittoria socialista alle elezioni parlamentari. Il focus sui partiti comunisti, tuttavia, non è esclusivo bensì funge da punto di osservazione per offrire una panoramica estremamente ampia e dettagliata del rapporto tra le questioni nazionali e il frastagliato mondo della sinistra socialista e comunista, repubblicana e nazionalista. Seguire la cultura politica comunista nel suo dispiegarsi nei diversi territori e a livello centrale consente di entrare nelle pieghe teoriche e strategiche dei partiti, riprendendo riflessioni, comizi, dibattiti pubblici e pubblicistica. È la storia delle strategie differenziate del PCE a seconda del territorio in cui venivano calate, così come delle organizzazioni comuniste indipendenti dal PCE come fu, per esempio, il BOC (Bloc obero y camperol) in Catalogna (pp. 47-49).

Il testo segue un filo cronologico ben definito e ben coadiuvato dalla divisione in capitoli che offrono una ordinata e puntuale analisi sulla Seconda repubblica, la Guerra civile, la Seconda guerra mondiale, la dittatura franchista e la stagione della transizione democratica. In ognuna di queste congiunture

cambia il peso e l'agibilità politica del PCE, così come quella degli altri partiti che saranno costretti all'esilio, ma non cambia, ed è questo uno dei punti chiave del testo, la centralità del dibattito sulle questioni nazionali. Quest'ultimo viene riproposto in ognuno dei capitoli per individuare i cambiamenti, le tensioni, le continuità rispetto al periodo precedente e l'evoluzione del dibattito, consentendo al lettore di seguire passo passo il modo in cui si modella la cultura politica comunista a partire come i temi nazionali vengono calati nei diversi territori e nella fase storica presa in esame. Per questo ogni capitolo propone un ventaglio completo: un piano nazionale su cui agisce il PCE, un piano internazionale e i diversi piani regionali, soprattutto Catalogna, Paesi Baschi e Galizia. Tenerli insieme permette al lettore di avere sempre un quadro completo della situazione e di cogliere la complessità in un organico piano analitico.

Opportunamente la riflessione di Diego Díaz inizia con il nodo teorico di fondo ovvero il rapporto tra la concezione comunista dell'internazionalismo – racchiusa nella formula leninista dell'autodeterminazione dei popoli – con il tema delle autonomie e delle nazionalità. Perimetro nazionale e ambizione internazionalista di classe, dunque, costituiscono il doppio canale su cui le forze comuniste dovettero muoversi costruendo la loro azione politica senza però sciogliere la tensione che ne era fondamento. Già durante la dittatura di Primo de Rivera le questioni nazionali e i regionalismi furono fattori centrali nell'orientare le posizioni politiche più repubblicane, socialiste e laiche, amalgamandole con la lotta di classe (pp. 44-46); ma è con la Seconda repubblica e la svolta "frettopopulista" che il PCE elabora il suo "manuale di istruzioni". Ovvero il suo programma politico volto a tenere insieme le istanze nazionali e di classe, il diritto all'autodeterminazione e la unità di Spagna, l'internazionalismo e una sorta di patriottismo democratico delle classi popolari. Díaz si sofferma ampiamente su questa stagione identificandola come momento costitutivo dell'asse tra comunismo e questioni nazionali. Simbolo di questa stagione sono i diversi Statuti di Autonomia approvati tra 1931 e il 1936 intorno e a difesa dei quali si andavano a coagulare i fronti popolari per gli appuntamenti elettorali. I comunisti avevano capito bene che la questione nazionale non poteva essere lasciata ai margini di un discorso di classe e lavorarono per svuotare i partiti nazionalisti borghesi, come il PNV. In questo senso gli stessi Statuti divennero un terreno di conflitto politico per fare dell'autonomia la bandiera dei fronti popolari senza tuttavia, lasciare scoperto il piano centralista per il nazionalismo falangista e le destre liberali.

Come è evidente la Guerra civile sposta i pesi nella pur fragile bilancia fin lì elaborata. Facendo leva su una consumata storiografia sulla Guerra civile, l'autore segnala come dal 18 luglio 1936 si afferma un orizzonte patriottico incentrato sulla guerra tra veri spagnoli e traditori, nella lotta contro il nemico interno (i franchisti) e esterno (le potenze dell'Asse): il tema delle autonomie viene meno, riassorbito all'interno di una Guerra civile nazionale e patriottica in cui, peraltro, venne riabilitato l'intero arsenale simbolico e retorico del nazionalismo liberale del XIX secolo, dalla *Reconquista* alla Guerra di Indipendenza. Questo patriottismo democratico e antifascista proponeva di lasciarsi alle spalle le tensioni della Seconda repubblica e di dare respiro a un rinnovato discorso nazionale di stampo progressista e repubblicano. In questa configurazione del discorso

patriottico, il PCE si fa un asse centrale nella Guerra civile e nel campo del Fronte popolare, diventando definitivamente un partito di massa (pp. 127-135). Le questioni nazionali, tuttavia, non vennero per nulla riassorbite in un quadro centralista né eliminate ma continuarono a rappresentare orizzonti politici e di mobilitazione, coniugandosi a una lotta comune contro il nemico fascista. Españolismo, repubblica federale e difesa delle autonomie divennero il punto di incontro tra le diverse anime della sinistra spagnola, aspetti di un equilibrio politico che il PCE doveva ricercare volta per volta, calibrando strategie diverse per i diversi territori. Ma, tuttavia, una posizione che dava indubbi vantaggi: sostenere la guerra al fronte da un punto di vista propagandistico, rintracciare un comune denominatore che tenesse insieme le diverse famiglie e i diversi territori e, infine, affrancarsi da un'immagine di partito troppo dipendente da Mosca per attrarre appoggio e aiuti da altre nazioni europee. I frequenti richiami alla linea leninista della federazione tra nazioni fu un terreno molto battuto dalla pubblicistica comunista di quegli anni per difendere la decisione di centralizzare la Repubblica a discapito di alcune libertà regionali. In Spagna si stava giocando, infatti, una partita politica e militare decisiva non solo per la lotta antifascista ma anche per l'elaborazione di una linea strategica per l'Internazionale comunista. In questo senso il testo è ricco di continui spunti comparativi che solo marginalmente vengono sviluppati: le questioni nazionali, infatti, rendono il contesto iberico un florido terreno di confronto ed elaborazione politica per i comunisti sia nel difendere la linea strategica leninista della federazione di nazioni sia tattica, di alleanza con forze conservatrici.

Negli anni della Guerra mondiale i partiti in esilio trovano rinnovate forme di convergenza politica, militare e retorica (pp. 167-181). Il PCE dapprima sostiene la fondazione della *Unión Nacional Española* — un'alleanza di forze politiche di sinistra, di destra e cattoliche che si opposero a Franco — salvo poi chiudere questa parentesi e tornare a lavorare per un fronte repubblicano. La stagione che si apre con 1948 ruota intorno a questo scontro frontale nel quale i comunisti fecero della difesa della repubblica il punto dirimpente del sentimento patriottico saldandolo alla lotta contro l'imperialismo occidentale. Questa versione comunista del patriottismo viene bene esposta nel testo facendola dialogare con il contesto internazionale di Guerra fredda: la legittimazione del regime franchista da parte occidentale dal 1954, innesca anche nel PCE un processo di allentamento delle tensioni, sancito dalla *Política de Reconciliación nacional* varata dal V Congresso del 1954. Sotto l'impulso statunitense prosperità, democrazia e benessere economico stavano investendo l'Europa e per le sinistre spagnole in esilio non vi era spazio per portare avanti una posizione più massimalista e rivoluzionaria.

È in questo quadro che si individua una svolta sul piano nazionalista. Una nuova generazione comunista, nata nel franchismo, impugna la questione nazionale come reazione alla politica di forte centralizzazione politica e culturale di Franco: la ripresa della lingua diventa una rivendicazione forte a cui ne fanno seguito via via altre su un livello politico. Si innesca quindi una polarizzazione culturale e politica tanto forte da avviare un processo di ripresa a tutti i livelli delle culture nazionali: dalla musica, alle lingue, ai costumi fino alle memorie.

Un vero e proprio “codice nazionalista” favorito da un franchismo “di sistema”, da un contesto di crescita economica e sociale e dal contributo non irrilevante di formazioni cattoliche progressiste (pp. 197-202). La sfida per i comunisti era di incanalare e politicizzare questa rinascita, guardando a soluzioni federaliste e democratiche; “colorare di rosso” il sentimento nazionalista, ancora una volta individuato come decisivo terreno di conquista politica. È una fase storica in cui il piano di partecipazione culturale e intellettuale muove la politica e determina le scelte stesse dei partiti. In questa parte del testo viene sottolineata l’incidenza delle trasformazioni economiche e sociali: città, fabbriche e università divengono centri di vivace elaborazione, divisione o convergenze della politica con le questioni nazionali.

Nel corso degli anni Sessanta, la linea comunista fu sostanzialmente quella di rivendicare autonomia, rifacendosi agli statuti degli anni Trenta, come cartina di tornasole per uno sviluppo regionale funzionale sì alla crescita complessiva della Spagna, ma a partire dai bisogni e dal controllo degli interessi della maggioranza dei cittadini, senza lasciare che lo sviluppo fosse in mano a pochi capitalisti monopolisti. Questa confluenza tra comunismo e nazionalismi ha ripercussioni soprattutto sul fronte dell’ETA e nelle scissioni tra l’ala indipendentista — sempre più favorevole alla lotta armata e contraria a ogni forma politica che non contemplasse la separazione dalla Spagna — e l’ala operaia, che guardava al mondo comunista e a una maggior intersezione della questione nazionale basca con un più ampio fronte antifascista (pp. 251-260). La vincente mobilitazione contro il Processo di Burgos del 1970 inietta linfa alla prospettiva di confluenze interclassiste e democratiche nell’ottica di esorcizzare l’indipendentismo e aprire efficaci spazi di opposizione nei confronti del regime.

La fase terminale della dittatura e la Transizione occupano gli ultimi due corposi capitoli del libro. In questa congiuntura delicatissima il processo costituente mette a dura prova la strategia comunista, di fronte alla scelta tra forme di compromesso e chiusura nei confronti del Governo centrale. Per non rimanere fuori dai giochi i comunisti devono da una parte favorire spazi ampi di convergenza antifranchista ma, allo stesso tempo, dando una precisa connotazione rivendicativa: la “ruptura democratica” si doveva ottenere senza isolarsi, aprendo all’uropeismo ma senza rinunciare a scioperi e mobilitazioni sociali. Anche in questa fase le differenze tra Catalogna, Paesi Baschi e Galizia portano a diverse geometrie politiche comuniste che Díaz ripercorre con dovizia di particolari, allargando il perimetro di analisi anche ad altre regioni come l’Andalusia, Pais Valenciano e Murcia. Difendere la linea autonomista e la memoria della repubblica insieme alle rivendicazioni di amnistia per i detenuti politici divenne, per esempio, il fulcro del dibattito tra le forze politiche democratiche catalane, punto di convergenza così come di inevitabili frizioni tra le frange più moderate e quelle che rilanciavano un piano rivoluzionario da ancorare alle lotte operaie e popolari (pp. 270-278). Le formazioni di sinistra, socialista e comunista, negoziano il loro ritorno sulla scena politica istituzionale sposando posizioni meno conflittuali nei confronti dello stato centrale, alla ricerca di una stabilità politica anche a costo di dover rinunciare alla repubblica come simbolo della lotta antifascista e caposaldo della propria identità. L’esito politico di questa strategia

fu diverso e spesso di segno opposto nei diversi contesti (pp. 315-324), fonte di scontri e di tensioni, ma alla fine ad affermarsi nel processo costituente è la linea dell'autonomia.

Nelle ultime pagine dedicate alla fase decisiva della Transizione, al compromesso monarchico e unionista, Díaz puntualmente approfondisce il senso profondo di questa stagione per la cultura politica comunista dal momento che «la ruptura democrática y el desvanecimiento de las esperanzas republicanas dejaría [...] a las izquierdas huérfanas de un referente nacional español ligado a su propia tradición histórica. [...] Las autonomías venían, pues, tanto a llenar esa ausencia de símbolos nacionales plenamente democráticos [...] como a representar la posibilidad de una profundización en el proceso democrático construyendo instituciones más cercanas y participativas [...]» (p. 363). Questa spinta autonomista viene intesa e proposta dall'autore come una delle maggiori eredità del comunismo spagnolo e costituisce il baricentro di una ricostruzione storica dove i nazionalismi raramente, se non in particolari congiunture e in determinati ambienti ampiamente minoritari, hanno sposato l'ambizione all'indipendenza. Al contrario, lo sforzo profuso è sempre andato nella direzione di proporre un orizzonte politico in cui le autonomie locali potevano fungere da avamposti per una lotta di classe che non poteva essere però confinata ai singoli territori.

L'autore abilmente inserisce il piano internazionale nella trattazione — ampio spazio è dedicato all'influenza dell'URSS e a come questo rapporto cambi, si modelli a seconda del periodo storico — senza dimenticare del contesto di esilio nel quale si sviluppa la cultura politica comunista. Questa viene presentata come un campo teorico e politico in costante tensione tra le spinte patriottiche unitarie antifasciste e il lavoro sui nazionalismi. Il PCE gioca su questi due fronti, sostiene l'autore, calibrando volta per volta quanto protendersi verso uno o gli altri, cercando sempre la strada migliore per tenerle insieme nella lotta politica ma, tuttavia, senza mai riuscire a costruire un'idea comune e coerente di società per la sua base sociale. Al PCE e ai diversi partiti comunisti, come fu il PSUC catalano, l'autore sembra concedere l'onore delle armi, il coraggio politico per non essersi mai sottratti dal tentativo di trovare una soluzione politica al tema delle nazionalità che non fosse o la loro liquidazione centralista o la loro declinazione indipendentista. Il PCE, ben più del PSOE, accetta la sfida politica posta dai nazionalismi, cogliendone fin dalla sua nascita la loro natura *movilizadora* e identitaria, impossibile da trascurare per un partito che si prefiggeva l'obiettivo rivoluzionario, ma allo stesso tempo da orientare verso la lotta di classe e contro la declinazione fascista e dei blocchi di potere regionali.

Díaz non tralascia il ruolo della questione sociale e delle trasformazioni economiche. La stessa questione generazionale, il tema del lavoro e dell'immigrazione interna giocano un ruolo decisivo nella trasformazione della cultura politica delle sinistre socialiste e comuniste tra gli anni Settanta e gli anni della Transizione democratica; fenomeni che stressano e cambiano la percezione delle questioni nazionali che diventano così un nuovo terreno di costruzione identitaria al quale le forze politiche dovevano rispondere. Inoltre l'autore invita a calare le riflessioni e le analisi su uno spettro di lungo periodo che consente di seguirne gli sviluppi oltre la dialettica e lo scontro politico della singola con-

giuntura. Infine evoca la crisi del modello uscito dalla Transizione e dell'eredità di quella stagione politica: come la progressiva integrazione europea nella quale questa prospettiva federalista e progressista sia stata assorbita da una vuota identità europea entrata anch'essa, oggi, clamorosamente in crisi. Le forze "del cambio" che oggi animano la vita politica e che in parte sono legate alla storia della sinistra comunista, non sembrano però aver trovato, per ora, strade alternative a quelle sondate fino a qualche decennio prima, risultando una proposta insoddisfacente rispetto al rapporto con le questioni nazionali, senza la capacità di rompere in modo convincente la dicotomia tra indipendentismo e nazionalismo statale.

Un testo prezioso e ambizioso, dunque, denso e corposo in grado di ripercorrere la storia politica del Novecento spagnolo da un'angolatura originale e di estremo interesse, per fornire chiavi di lettura su ciò che sta avvenendo, sui nodi politici che devono essere ancora sciolti, sulle domande e sfide politiche e intellettuali ancora aperte.

Emanuele De Luca

*La documentación primaria al servicio del rigor investigador y la excelencia analítica: los tres vértices de la conspiración civil que culminó en una Guerra Civil o cómo deben replantearse las causas estructurales de la Guerra Civil Española*

Ángel Viñas, *¿Quién quiso la Guerra Civil? Historia de una conspiración*, Barcelona, Crítica, 2019, pp. 501, ISBN 978-84-9199-090-1

Sin lugar a dudas, triturar la historiografía franquista, así como la conservadora, es uno de los trasfondos de esta obra. Ahora bien, no lo es por un apriorismo ideológico. Se trata de una obligación, ante la inexistencia, en muchos casos de forma absoluta, de bases científicas que permitan sostener las tesis que hasta el momento han defendido, y de hecho aún defienden, estas corrientes historiográficas. Al fin y al cabo, sus resultados han conducido a la falsificación de los sucesos históricos, su deformación en el mejor de los casos y a un olvido premeditado de determinados episodios nucleares de la Guerra Civil Española. Unas dinámicas que, obviamente, no forman parte del rigor académico de la Historia. Al fin y al cabo, tal y como en su momento evidenció Edward H. Carr en una obra tan mítica como clásica, pero plenamente vigente, *¿Qué es la historia?*, nuestra disciplina debe tejerse a través de una interpretación tan objetiva como sea posible y siempre a partir de fuentes contrastadas y relevantes.

La aportación de Ángel Viñas cumple a rajatabla este ABC. La obsesión para acceder a fuentes primarias que permitan reconstruir el pasado con fiabilidad, partiendo de un análisis científico crítico, constituye el nudo gordiano de esta obra y, con ello, quimeras, suposiciones y/o tergiversaciones quedan al margen de sus quinientas una páginas. Los once archivos españoles, nueve italianos y un británico sobre los que se ha investigado meticulosamente, constituyen el esqueleto a partir del cual se han recopilado y analizado críticamente suficientes

evidencias documentales, complementadas con las fuentes secundarias preceptivas, para llevar a cabo una pormenorizada y meticulosa reconstrucción de la trama civil conspirativa que quiso derrocar a la Segunda República Española mediante el uso de la fuerza ya desde abril de 1931.

Así, pues, la primera derivada de esta sólida investigación no es otra que poner sobre la mesa del debate historiográfico la constatación que la Segunda República estuvo amenazada de muerte desde su primer día de vida. Y no fue a través de un brindis al sol, sino de un sólido proyecto golpista que, a diferencia de la ya conocida trama militar que encabezó José Sanjurjo, contó también con una sólida trama civil. Por lo tanto, julio de 1936 no fue el inicio del fin. Abril de 1931, sí. Ciertamente, el inicio de la Guerra Civil Española marcó el camino final de la defunción de la Segunda República. Pero este camino ya se había empezado a diseñar y construir tras la proclamación del segundo proyecto republicano — y último hasta el momento — de la Historia Contemporánea española. Su autoría recayó fundamentalmente en manos de los monárquicos alfonsinos, ya que pese a que los carlistas también participaron en la trama desempeñaron un papel de complemento complementario.

¿*Quién quiso la Guerra Civil? Historia de una conspiración* demuestra cómo una de las causas fundamentales del inicio de la Guerra Civil Española se situó no solo en manos de la conocida trama militar, sino también en una tupida trama civil que, además, estuvo conectada con la primera de forma prácticamente permanente y, a su vez, jerarquizada respecto a ella ya que era consciente que el golpe de fuerza contra la Segunda República tenía que ser materializado por los militares. Por lo tanto, la sublevación de julio de 1936 tuvo unas raíces de largo recorrido que superaron, y de largo, no solo las interpretaciones coetáneas procedentes de las fuerzas políticas conservadoras españolas (incluidos los sectores fascistas), sino también de la historiografía franquista y conservadora española posterior a esos sucesos, que culpabilizaron y culpabilizan a los meses del Frente Popular como responsables de la sublevación de julio de 1936. Viñas reconstruye minuciosamente el cómo y por qué de una conspiración civil monárquica que culminó en julio de 1936. En el primer vértice se situaron los monárquicos, que para llevar a cabo sus objetivos requerían adquirir armamento moderno y crear un estado de opinión favorable para una sublevación. Armamento moderno implicaba aviones — en forma de bombarderos, transportes, cazas rápidos e hidroaviones — y sus derivados como bombas, combustible, lubricantes y personal adiestrado. Una evidencia incontestable que se trataba de una conspiración que pensaba en una guerra civil... pero de corta duración. Y un estado de opinión gestado a través de la intoxicación mediática y política, ya que con ello buscaba generar un ambiente favorable que justificase públicamente una sublevación. El segundo vértice, y como destinatario de este proyecto monárquico, se situó en una Italia fascista con quien existieron contactos desde 1932 y, como era de esperar, exentos de la vía diplomática para dejar el menor rastro posible. Los contactos cristalizaron en 1934 y, especialmente, el 1 de julio de 1936, con la firma de los contratos de compra-venta de ese armamento moderno. Un armamento que, por cierto, tenía una elevadísimo coste y del que ninguno de los vencedores de la Guerra Civil pareció acordarse ni durante los años del conflicto

bélico ni posteriormente, a diferencia de lo que curiosamente sí sucedió con el oro con el que la Segunda República financió la ayuda militar ante un conflicto que ella ni buscó, ni inició. Y, como tercer vértice, un amplio marco de financiadores del proyecto, que tenían entre ellos, pero en un lugar relevante, a Alfonso XIII, aristócratas, oligarquía financiera y terrateniente, así como la figura de Juan March que brillaba con luz propia.

Demostrada la existencia de esta sólida conspiración, y con ello la necesidad de replantear una de las causas fundamentales que explican el inicio de la Guerra Civil Española, resulta especialmente relevante como segundo mérito de esta obra la cronología de dicha conspiración. Aún reconociendo los límites existentes con la documentación primaria, puesto que no toda la que sería deseable se encuentra disponible o conservada, se reconstruye con acierto cómo la trama conspiradora no quedó sólo en un proyecto sino que rápidamente evolucionó hacia una realidad ejecutable. Ello explica por qué ya en 1932 y 1933 buscó el vector exterior como canal para ejecutar el proyecto. Los contactos fructificaron rápidamente. Monárquicos españoles y fascistas italianos no necesitaron mucho esfuerzo para llegar a un acuerdo. Su destino era derrocar un modelo republicano al que consideraban revolucionario, en tanto que había liquidado aquello que consideraban como la tradición española que representaba la monarquía y, a su vez, tejía un bloque político de izquierdas en el que se atisbaban todos los anatemas de una revolución social que en último extremo podía conducir al comunismo. Marzo de 1934 supuso la culminación de los detalles de la colaboración entre la conspiración civil y la Italia fascista. 1935 se erigió en el punto de no retorno. Los contratos militares de julio de 1936 fueron, como no, el carburante final que encendió la llama de la sublevación.

La existencia de esta trama, y su cronología detallada, nos sitúa ante un escenario historiográfico que obligatoriamente debe replantearse la identificación de las causas de la Guerra Civil Española como una dinámica esencialmente de carácter nacional y, a su vez, redelimitar la responsabilidad de parte de la sociedad civil. La percepción que el conflicto bélico iniciado en julio de 1936 fue resultado de una suma de factores esencialmente internos españoles, a los que se sumó, pero complementariamente, un contexto internacional de ascenso del fascismo y consolidación del modelo comunista soviético que fue utilizado para justificar la descalificación del adversario y crear un ambiente favorable al choque político y social en España, ahora debe replantearse. Viñas demuestra cómo el vector internacional estuvo presente en un lugar privilegiado entre las causas centrales de la Guerra Civil Española. Y más importante aún, lo fue como resultado de una voluntad premeditada por parte de unos determinados sectores de la sociedad civil española. Los militares tuvieron una responsabilidad evidente en los sucesos de julio de 1936. Pero los monárquicos españoles también. Con ello, el factor internacional debe considerarse como una causa endógena de la Guerra Civil Española y, más importante aún, como un elemento promocionado y erigido como factor propio por parte de una determinada parte de la sociedad civil española. La conspiración monárquica iniciada en abril de 1931 estableció sus primeros contactos con la Italia fascista en 1932 y, con ello, situó la ayuda militar italiana a la sublevación como un



factor endógeno de la Historia española que, como se ha demostrado, culminó en julio de 1936.

En tercera instancia debe destacarse la capacidad para identificar los nombres y apellidos que formaron parte de la conspiración civil. Sin caer en la Teoría del Gran Hombre que tanto combatió E.H. Carr, pero dejando también de lado el silencio como factor exculpatario de los protagonistas históricos — que también denunció el citado historiador británico-, se sitúan aquellos que tuvieron una responsabilidad evidente a la hora de conducir un país a una guerra civil. Valentín Galarza y Jorge Vigón en unos lugares privilegiados, Juan Antonio Ansaldo, José Calvo Sotelo, Antonio Goicoechea, Pedro Sainz Rodríguez, pero también Ernesto Capri, Ulisse Longo, Giuseppe Valle, Raffaele Senzadenari, Italo Balo, Galeazzo Ciano o Benito Mussolini, y todo ello sin olvidar al exrey Alfonso XIII o al ya citado Juan March, tejieron con sus manos esta conspiración. No todos con la misma eficiencia, ni con la misma relevancia. Pero sí con una distribución de funciones y actividades que funcionó como un reloj suizo.

En cuarto lugar, se desenmascara el mito de un golpe de estado que no pretendía desembocar en una guerra civil. Ciertamente, los conspiradores civiles (y también los militares) no pensaban en una guerra de casi tres años. Pero sí en una guerra de corta duración. Los contratos firmados con Italia correspondían a armas modernas que, por lo tanto, no tenían otra función que iniciar una guerra civil. De ser así, como realmente es, el círculo generado por los asesinatos del teniente José del Castillo y de Calvo Sotelo, así como la tensión política y social existente durante el Frente Popular, quedan en un segundo plano en cuanto al papel central en la causalidad de la Guerra Civil. Viñas reconoce, y con acierto, dos vectores determinantes para el inicio del conflicto bélico. Uno, la ineficacia del Gobierno de la República para detener una rebelión militar, insistimos militar, de la que tenía conocimiento. Dos, la creación de un relato por parte de los partidarios de derrocar el Frente Popular que situaba cómo necesaria una acción de fuerza militar ante el contexto social y político generado tras las elecciones de febrero de 1936. Pero, junto a ellos, debe situarse la conspiración civil monárquica, debido a su capacidad para adquirir abundante material bélico moderno que, además, suponía el apoyo inmediato de una potencia extranjera. Y, no olvidemos, Italia no era una potencia cualquiera en la Europa de los años treinta, y más aún tras su acción sobre Abisinia entre octubre de 1935 y mayo de 1936.

Y una derivada final más que significativa. Si la conspiración civil monárquica ocupó un peso decisivo en la sublevación de julio de 1936, y la conspiración militar tenía en Sanjurjo a su figura central, ¿cuál era el lugar ocupado por un tal Francisco Franco en el proyecto y praxis conspirativa? Quien se convertiría en jefe del Estado sublevado a partir del 1 de octubre de 1936 y, posteriormente, de la España del 1 de abril de 1939, tuvo un papel inexistente en la trama civil y desempeñó un rol poco relevante en la militar. Otra cuestión ya fue cómo una suma de azares — empezando por la negligente maniobra del avión comandado por Ansaldo y con Sanjurjo como ilustre pasajero finalizó con la muerte de este último — y de dinámicas militares y políticas varias, derivaron en la figura de un conspirador militar secundario como jefe de un Estado. Franco quiso la Guerra

Civil. Calvo Sotelo también. Ansaldo tres cuartas partes de lo mismo. Galarza y Vigón, por supuesto. Y podríamos seguir con la lista.

En definitiva, si se tuviera que seleccionar con los dedos de la mano a uno de los cinco historiadores más relevantes sobre la Guerra Civil Española, sin lugar a dudas un nombre formaría parte de ellos: Ángel Viñas. No sólo lo sería por integrar el selecto grupo de historiadores que durante su trayectoria investigadora — dilatada, por cierto — han realizado una abundante producción historiográfica sobre la etapa 1936-1939. Sino que además, y más relevante, lo sería también porque sistemáticamente sus aportaciones han supuesto un salto cualitativo en el conocimiento factual, en primer lugar, e interpretación, en segunda instancia, sobre uno de los episodios más significativos de la Historia Contemporánea europea y mundial del siglo XX. La dimensión internacional de la Guerra Civil Española, en sus diferentes vertientes, ha formado parte de la línea investigadora de este autor que, además, ha tenido el mérito de no focalizar su actividad investigadora exclusivamente en la etapa del conflicto bélico sino profundizar también en la dimensión internacional de la España posterior a 1939 así como, y en especial, la trayectoria de una figura que, guste más o menos, fue absolutamente central en la Historia española entre 1939-1975 (y también antes) y de la que no resulta necesario volver a indicar nombre y apellido. Con *¿Quién quiso la Guerra Civil? Historia de una conspiración*, Viñas no ha hecho otra cosa que continuar esa larga trayectoria sobre la dimensión internacional de la Guerra Civil Española y, con ello, permitírnos acceder al conocimiento de un pasado que aunque cada vez parece más lejano, no deja de ser estructural en la Historia de la España contemporánea. Y, más importante aún, lo ha hecho con una nueva muestra de lo que debe ser el ABC de nuestra disciplina científica: rigor, rigor y más rigor.

Josep Puigsech Farràs

#### *Abitare in Spagna sotto il franchismo*

José Luis Ochotorena, *Del pisito a la burbuja inmobiliaria. La herencia cultural falangista de la vivienda en propiedad, 1939-1959*, Valencia, Publicaciones de la Universitat de València, 2019, pp. 279, ISBN: 978-84-9134-485-8

Il libro di José Luis Ochotorena *Del pisito a la burbuja inmobiliaria. La herencia cultural falangista de la vivienda en propiedad, 1939-1959* getta sicuramente una luce differente sulla storia delle politiche abitative in Spagna. La questione abitativa è un tema di grande attualità nel dibattito politico spagnolo: gli affitti nelle grandi città sono molto alti per gran parte delle giovani generazioni e l'alternativa per molti rimane l'acquisto della casa, quindi il mutuo. Il compito che si è dato l'autore di questo libro, appunto, è ricercare le ragioni storiche che portano nell'attualità a una popolazione propensa generalmente all'acquisto della casa e a una classe politica che genera periodicamente una legislazione sfavorevole all'affitto.

L'autore afferma e può dimostrare che lo Stato franchista incentivò l'acquisizione della casa fin dall'inizio con un chiaro proposito politico, attraverso organismi statali o para-statali, come l'*Instituto Nacional de la Vivienda*, i *Patronatos de funcionarios*, la *Obra Sindical del Hogar*, *Regiones Devastadas*, ecc. Iniziarono con la classe media, attraverso la costruzione di "città-giardino", quartieri corporativi, case per i lavoratori, che erano affiliati per obbligazione ai sindacati del regime, e case per gli agricoltori. Poi si passò agli abitanti delle baraccopoli delle grandi città, con la costruzione delle *Unidades Vecinales de Absorción*, o delle *Ciudades-satélites*, appunto quartieri o intere città ad alta densità, con palazzine costruite in breve tempo e con un risparmio spesso eccessivo nei materiali di costruzione.

Il mutuo, sottoscritto anche con quote a pagare fino a 50 anni, divenne la chiave con cui il regime franchista provò a creare un tipo di popolazione che vedesse nella casa di proprietà una delle massime aspirazioni e che mettesse quindi da parte rivendicazioni politiche che destabilizzassero l'operato del regime. Il libro inizia cronologicamente dalla fine della Guerra civile arrivando fino alla destituzione di José Luis Arrese al fronte del *Ministerio de la Vivienda* nel 1960. L'autore quindi vuole rimarcare l'idea che l'abitudine nella popolazione spagnola ad acquistare la propria casa, riassunta nella formula "*cultura de la vivienda en propiedad*", si concretizzò nel ventennio che va dal 1939 al 1959.

Il libro consta di sei capitoli divisi in tre parti:

Il primo blocco è costituito dai primi due capitoli in cui si valuta il contesto del regime franchista nella post-guerra, enfatizzando le persecuzioni, la fame, le migrazioni e il suburbio, insieme ai simboli che marcarono l'iniziativa del regime nel tentativo di stabilizzare la società: la famiglia e la casa di proprietà.

Il secondo blocco è formato dal terzo, quarto e quinto capitolo, i quali sono dedicati alle politiche sociali ed economiche che avevano come oggetto la questione abitativa, ai conflitti interni al regime dominante per quanto riguarda la politica sociale da seguire, come anche al trasfondo culturale dell'epoca degli anni '40 e '50, con molti riferimenti a film, romanzi e produzioni radiofoniche che mostrano la questione abitativa sotto differenti prospettive.

Il terzo blocco è occupato solo dal sesto capitolo, attraverso il quale si valutano gli elementi ricercati dal regime che avrebbero consolidato le abitudini della popolazione, incluso, come effetto non desiderato dai gerarchi, la cultura della protesta delle classi subalterne. L'autore ha realizzato una trama narrativa solida attraverso l'interazione di almeno quattro differenti prospettive storiche:

Una prospettiva storico-economica (lo studio delle condizioni economiche della società spagnola nel periodo posteriore alla Guerra civile)

Una storico-politica (l'analisi delle culture politiche, delle idee e dei miti che configurano il perimetro d'azione dei soggetti studiati)

Una storico-sociale (la divisione per classi e la loro interazione, con una particolare attenzione a quelle subalterne)

Una storico-culturale (una esplicitazione degli immaginari, soprattutto cattolico e falangista, che enfatizzavano il ruolo della casa nella costruzione di una società ordinata)

Secondo l'autore, in un principio la propaganda che elogiava la casa di proprietà rispondeva al bisogno del regime di costruire una struttura di potere. I quadri politici, i funzionari e i militari furono i primi beneficiari. Quindi la casa è da considerarsi come uno tra i mezzi utilizzati dal regime per garantirsi la loro fedeltà.

Ma la vera spina nel fianco per il regime fu la questione del suburbio. La capitale della Spagna, tra la fine degli anni '40 e la metà degli anni '50, divenne il campo di battaglia ideologico tra le differenti correnti politiche che conformavano il regime. Madrid era entrata nella sua fase di sviluppo industriale e accoglieva sempre più immigrati che trovavano una città sprovvista di appartamenti. Si generò un acceso dibattito tra chi sosteneva che i comuni limitrofi alla città di Madrid andassero annessi per poter gestire l'enorme flusso migratorio e chi affermava che i costi erano insostenibili. Infatti sarebbero mancati i fondi durante almeno tutto il decennio dei '40 e i primi anni '50 per realizzare il progetto del *Gran Madrid*, che prevedeva la demolizione delle baraccopoli e la costruzione ex-novo di quartieri periferici con i suoi servizi annessi. Solo a partire del 1953, con l'accordo tra Spagna e Stati Uniti, quindi con l'incorporazione del paese iberico nel blocco occidentale, lo Stato franchista poté accedere ai fondi del FMI e dare inizio ai piani urbanistici della capitale.

La cosiddetta componente falangista del regime, nata sulla spinta del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco, dovette ridimensionarsi una volta sconfitti i paesi dell'Asse, trovando il suo spazio nella struttura amministrativa del *Nuevo Estado*, in particolare nel *Sindicato Vertical*, lasciando un'impronta decisiva nelle politiche abitative assunte dal regime. Famose sono le parole del primo *Ministro de la Vivienda*, José Luis Arrese, uno dei personaggi di punta del falangismo: «Non vogliamo un paese di proletari, ma di proprietari. Non devono esserci più proletari, cioè persone che posseggono solo la prole; la casa di proprietà deve entrare nelle loro vite».

Ma sempre secondo l'autore il falangismo offrì un contributo che potremmo definire propagandistico. A fare la differenza in termini pratici, a partire dalla seconda metà degli anni '50, fu la ricerca da parte di molti economisti e architetti vicini al regime del modo in cui incorporare la Spagna franchista alla modernità così come veniva espressa dai paesi europei limitrofi. Tale forma si trovò attraverso la costituzione del sistema economico alla base del cosiddetto *milagro español* degli anni '60, che si sarebbe basato su una rete imprenditoriale appoggiata dal potere politico, istituitosi intorno alla amministrazione locale e al sistema elettorale municipale. La rete poi si sarebbe estesa ai sindacati verticali, alle casse di risparmio, alle mutualità operaie e dei funzionari, e alla organizzazione delle cooperative. Queste furono le componenti che stettero alla base del modello immobiliare spagnolo, pilastro della modernizzazione spagnola, valido poi per i decenni successivi fino ai giorni nostri. In poche parole venne attivata la domanda interna, attraverso la formula del mutuo per la casa, con cui ali-

mentare l'attività edilizia, che avrebbe garantito a sua volta il resto di attività produttive, generando un aumento considerevole dell'entrate fiscali per lo Stato.

Il lavoro di José Luis Ochotorena è il tentativo di offrire una panoramica sulla mentalità di una determinata epoca riguardo alla questione abitativa, allacciando appunto diverse prospettive storiografiche per poter dare un quadro completo. È consigliabile la lettura di questo libro per chi volesse addentrarsi nei meandri di un processo attraverso il quale la Spagna si introdusse nella modernità sulla scia dei paesi occidentali, un processo caratterizzato dall'intervenzionismo statale, dall'interazione imprenditoriale-bancaria, dall'innovazione tecnologica e dal consumo di massa.

Per quanto riguarda le fonti primarie utilizzate dall'autore troviamo in primo luogo l'*Archivo General de la Administración del Estado* con una particolare attenzione ai documenti emessi dalla *Fiscalía de la Vivienda*. In secondo luogo emerge la *Biblioteca del Ministerio de Hacienda*, dalla quale l'autore ha estratto i dati offerti dall'*Instituto de Crédito a la Reconstrucción Nacional* e dall'*Instituto de Estudios Fiscales*.

Se invece ci focalizziamo sulle fonti secondarie, troviamo prima di tutto il contributo dato dalla *Biblioteca del Ministerio de Fomento*, la quale ha offerto un'ampia letteratura sulla questione urbanistica. Inoltre l'autore ha voluto fare uso dei discorsi dati dai dirigenti franchisti come dei testi di economisti e di architetti dell'epoca per poter tracciare le linee del dibattito che si realizzò in quegli anni per quanto riguarda soprattutto la questione del suburbio.

Molto spazio è stato concesso alle fonti di emeroteca, quindi a giornali del regime come "ABC", "Arriba" o "Diario Pueblo", e a riviste specializzate come "Hogar y Arquitectura", "Reconstrucción" o "Revista Nacional de Arquitectura". Inoltre è da valorizzare l'impegno dato dall'autore nell'introdurre fonti letterarie e cinematografiche, sebbene sia specialista in studi storico-economici.

Per concludere, la bibliografia è composta da una varietà di opere che danno l'idea della volontà di Ochotorena, che era appunto quella di riunire quante più prospettive storiche gli fosse possibile.

Luca Guiducci

### *La delgada línea donde acaban las subjetividades y empieza la historia*

Adolfo García Ortega, *Una tumba en el aire*, Barcelona, Galaxia Gunterberg, 2019, pp. 335, ISBN 9788417747084

La historiografía (así como las novelas históricas) sobre el conflicto vasco han hecho de las víctimas de ETA su principal objeto de estudio. Desde este punto de vista, si los lectores queremos entender a ETA, debemos poner atención en la violencia que ha perpetrado a lo largo de su historia y, por ende, en el daño que ha causado a la sociedad. En este sentido, *Una tumba en el aire* no es una novela que aporte un enfoque diferente. La novela mezcla la ficción con un trabajo previo de investigación que el autor realiza acerca de tres jóvenes galle-

gos que en 1973 cruzaron la frontera francesa con el objetivo de ver la película *El último tango en París*, que por entonces estaba censurada por la Dictadura franquista debido a su contenido erótico. El destino fatídico de los jóvenes, que son (supuestamente) torturados y asesinados por ETA, hace que, antes de que el lector empiece a leer el libro, ya sepa cual va a ser su final<sup>1</sup>. A pesar de estos dos factores — el intento (no novedoso) de dignificar a las víctimas y el hecho de que ya conozcamos el final de la historia —, ¿Merece la pena leer *Una tumba en el aire*? La respuesta, como ahora vamos a desarrollar, es afirmativa.

El año en que se desarrolla la novela (1973) está considerado el más importante en la historia de ETA. La llamada “Operación Ogro” fue diseñada por la organización con el objetivo de secuestrar al almirante Carrero Blanco (Ogro en la jerga *etarra*). Sin embargo, el hecho de que el dictador Franco, debido a su complicado estado de salud, decidiese nombrar a Carrero Blanco como presidente del gobierno, hace que ETA tenga que cambiar sus planes, y se decante por el asesinato. Libros como el de la activista de la *Izquierda Abertzale* Eva Forest, *Operación Ogro. Cómo y por qué ejecutamos a Carrero Blanco* o películas como la del director italiano Gillo Pontecorvo, *Operación Ogro*, tratan el atentado a Carrero Blanco desde las vivencias de los militantes de ETA que integraron el comando en Madrid<sup>2</sup>. Tanto en la obra de Forest como en la de Pontecorvo, podemos observar que ambos autores sienten simpatía hacia estos militantes y, por lo tanto, tratan de reflejar todas las complicaciones y sufrimientos que los *etarras* vivieron durante los días que pasaron en la ciudad de Madrid, hasta que finalmente pudieron realizar el atentado.

Sin embargo, *Una tumba en el aire*, trata precisamente de desmitificar esa ETA de principios de los setenta en la que, para gran parte de la oposición antifranquista (tanto vasca como española), la organización tenía aún razones para seguir existiendo<sup>3</sup>. El libro nos muestra como la cúpula de ETA (supuestamente) ordenó torturar a los tres jóvenes gallegos para tratar de sonsacarles información acerca de si la policía española conocía los planes de la organización respecto a Carrero. ¿Cuál es la gran crítica que hace García Ortega a ETA? En una entrevista que el autor concedió al periódico español “El Mundo”, Ortega relata sus experiencias mientras entrevistaba a militantes de ETA en Francia para escribir la novela, y como sintió una constante “miseria moral” en aquellas

1. Utilizo la palabra “supuestamente” para indicar que, a día de hoy, estos crímenes aún están sin resolver (los cuerpos de los tres jóvenes aún no han sido hallados). Es decir, hasta el día de hoy no ha habido una sentencia judicial que nos ayude a saber que pasó con estos tres jóvenes.

2. E. Forest, *Operación Ogro. Cómo y por qué ejecutamos a Carrero Blanco*, Bilbao, Gara, 2013.

Gillo Pontecorvo, *Operación Ogro*, Vides Cinematografica: 1979. Cuando hablamos de “Izquierda Abertzale”, hacemos referencia a la “Izquierda Nacionalista Vasca” es decir, a la base social de ETA.

3. No olvidemos el detalle fundamental de que el Partido Comunista de España (PC) ayudó, en términos de logística, y de manera “no oficial”, a los militantes de ETA a establecerse en Madrid para preparar la “Operación Ogro”.

personas<sup>4</sup>. Sin embargo, teniendo en cuenta que García Ortega retrata en su libro a los militantes de ETA (y por consiguiente a la organización) como gente sin escrúpulos, esta no es, ni mucho menos, la mayor crítica que hace el autor a ETA. En este sentido, *Una tumba en el aire* recoge una estela que deja *Patria*, el *bestseller* publicado por Fernando Aramburu en 2016<sup>5</sup>. Si *Patria* describe el ambiente de terror que vivió la sociedad vasca durante los años noventa cuando ETA ya comenzaba a encontrarse aislada dentro del pueblo vasco, *Una tumba en el aire* da un paso más allá, y argumenta que ese terror lo empezó a gestar ETA antes de que el dictador Franco muriera en 1975.

En una escena del libro, una militante de ETA habla con el dirigente histórico de la *Izquierda Abertzale* Telesforo Monzón, y le cuenta que han ideado una nueva técnica para saber que personas del pueblo vasco están en contra de ETA, y por lo tanto se pueden convertir en futuros *chivatos*. Esta técnica consiste en repartir pasquines (propaganda de ETA) y fijarse en la reacción inmediata de la gente. Si cuando el simpatizante de ETA ofrece el folleto a la persona, esta aparta la mano, y por lo tanto evita recoger el pasquín, entonces la organización debe escribir el nombre de esta persona en una lista de “potenciales chivatos”. Sin embargo, aún hay otra dimensión en la crítica de García Ortega a la ETA de principios de los años setenta. *Una tumba abierta* como *Patria*, incide en la incapacidad de pensar en lo que se está haciendo. Esto es, en palabras de la filósofa Hannah Arendt, negar la mismísima “condición humana” a la organización<sup>6</sup>. Si atendemos al libro de García Ortega, los tres jóvenes gallegos son, primero torturados y posteriormente asesinados, simplemente porque a un grupo de militantes de ETA refugiados en Francia les pareció “sospechoso” que un grupo de jóvenes españoles (a los que nunca habían visto) estuviera tomando una copa en la misma discoteca que ellos. Es decir, ni los militantes de ETA que torturaron y mataron, ni tampoco la cúpula de la organización, tuvo nunca una sola evidencia clara de que estos jóvenes pudieran ser policías. En este sentido, García Ortega da a entender que los comienzos del terror, (señalando a “posibles futuros chivatos”) o torturando y asesinando (“por error”) a tres jóvenes (mostrando así su incapacidad como organización armada) dio comienzo antes incluso de la muerte del dictador Franco en 1975. La tortura, sufrida por muchos militantes de ETA a manos de los cuerpos de seguridad españoles tanto durante el periodo franquista como en el democrático, y reivindicada históricamente por la *Izquierda Abertzale* como uno de los argumentos por los que la lucha armada seguía teniendo sentido una vez muerto el dictador Franco, aparece en el libro como un instrumento usado (de manera totalmente incompetente) por la propia ETA.

Por último, cabe destacar la metodología empleada por García Ortega en torno al sub-género narrativo *true crime*. Este género, que se puso de moda con

4. <https://www.elmundo.es/cultura/literatura/2019/03/02/5c79651bfdddf8f208b45b3.html>.

5. Fernando Aramburu, *Patria*, Barcelona, Tusquets, 2016.

6. H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, New York, Penguin Classics, 2006.

la novela *A sangre fría*, de Truman Capote, se centra en como contar un crimen real a partir de una investigación previa y añadiendo elementos de ficción<sup>7</sup>. ¿Qué tiene que ver el *true crime* con la disciplina de la historia? Todo indica que en el siglo XXI el uso de técnicas multi-disciplinares (tener diferentes disciplinas de las ciencias sociales y humanidades a la hora de analizar un fenómeno social) ha llegado para quedarse. Concretamente, la disciplina de la historia lleva desde hace tiempo teniendo acercamientos con la antropología. Un ejemplo es como la historia se centra, cada vez mas, en entender las subjetividades de los individuos para tratar explicar la realidad en sus diferentes complejidades. O, en otras palabras, si el historiador se “convierte en periodista” durante el trabajo de campo y se pone a hacer entrevistas, se abre la posibilidad de incorporar las historias de vida de los individuos al análisis histórico (lo que se conoce como “historia oral”). En una escena de *Una tumba en el aire*, el *abertzale* Telesforo Monzón, en un intento por reconciliar sus creencias cristianas con la lucha armada de ETA, y después de enterarse de que a uno de los jóvenes gallegos le habían sacado un ojo con un destornillador durante el proceso de tortura, les espeta: “se nota que no sois padres”. Tanto en el *true crime* como en la historia oral, el investigador trata de recoger una emoción que ha permeado históricamente una comunidad. En otras palabras, el científico social trata de analizar la forma en la que una comunidad trata de explicarse a si misma. La crítica de Telesforo nos retrotrae al desarrollo histórico de un nacionalismo vasco que ha tratado de mantener un equilibrio entre los principios religiosos de su fundador, Sabino Arana (y que sigue arrastrando el Partido Nacionalista Vasco el actual siglo XXI) con la violencia que introdujo ETA en su insurgencia contra el estado español. La paternidad como elemento consustancial a lo humano. La violencia como elemento deshumanizador.

¿Fue ETA el principal responsable de un conflicto armado como el vasco que llega a su final con la declaración unilateral del alto el fuego permanente en 2011? Escritores de novelas como Fernando Aramburu o Adolfo García Ortega, e historiadores como Antonio Elorza (desde la historia de las ideas) o Ederne Portela (desde los estudios sobre la memoria), escriben desde “un lugar común” explicando la violencia (y el terror) ejercido por ETA desde el sufrimiento de sus víctimas<sup>8</sup>. Reescribiendo la pregunta que abre este párrafo, en los próximos años, ¿Lograrán aparecer novelas o ensayos históricos en los que la realidad material (y cultural) de los militantes de ETA aparezca en un primer plano? En el actual escenario de post-conflicto vasco en el que se entierran y emergen nuevas memorias colectivas, los historiadores no debemos entrar en la llamada “batalla por el relato”. Precisamente, el triunfo de la “cultura de la post-modernidad” es fragmentar el conocimiento histórico (memoria, emociones, ideas... etc.) de tal manera que el escepticismo se instale como paradigma, y el análisis histórico en

7. T. Capote, *A sangre fría*, Barcelona, Anagrama, 1966.

8. A. Elorza, J.M. Garmendia, G. Jauregui y F. Domínguez, *La historia de ETA*, Madrid, Colección historia, 2000; E. Portela, *El eco de los disparos. Cultura y memoria de la violencia*, Barcelona, Galaxia Gunterberg, 2016.



su totalidad (holístico) vaya poco a poco desapareciendo. *Una tumba en el aire* nos sirve como debate a los historiadores acerca de como se pueden incorporar las subjetividades de los individuos al análisis histórico. Nosotros (los historiadores) no nos limitamos a reconstruir los hechos, pero tampoco debemos caer en la tentación de que la cultura (que puede ser todo y nada a la vez) nos aleje de lo empírico, es decir, de tratar de entender las vivencias de las personas. La conflictividad en la vida cotidiana de las personas como hilo que atraviesa la historia.

Nicolás Buckley

*Memoria de un tiempo. Cuando se aprendía la democracia leyendo revistas*

Félix Santos, *Cuadernos para el Diálogo y la morada colectiva. Memorias*, Madrid, Postmetrópolis Editorial, 2019, pp. 484, ISBN 978-8494808883

La importancia de “Cuadernos para el Diálogo” y de otras revistas como “Triunfo” o “Destino” en la política y la cultura del segundo Franquismo y de la Transición a la democracia es un hecho bien conocido, que ha sido ya objeto de numerosos estudios. No menos importante fueron dichas revistas en la formación, la trayectoria y la maduración política e intelectual de numerosos jóvenes, no solo, pero especialmente universitarios, de la España de las décadas de 1960 y 1970. Testimonio de ese impacto son las memorias de aquellos jóvenes que nacieron entre la Guerra Civil y los años cincuenta, entre ellos Elías Díaz (1934), Pedro Altares (1936), Carmen Alcalde (1936), Gregorio Peces-Barba (1938), Fernando Ledesma (1939), Rafael Martínez Alés (1939), Ignacio Camuñas (1940), Miguel Bilbao (1941), Julio Rodríguez Aramberri (1941), Óscar Alzaga (1942), Rafael Arias-Salgado (1942), Juan Luis Cebrián (1944), José Luis García Delgado (1944), Javier Gómez Navarro (1945), Eugenio Nasarre (1946), Virgilio Zapatero (1946), José María Mohedano (1948), Soledad Gallego-Díaz o Joaquín Estefanía (1951).

Nacido en 1937, Félix Santos llegó a la dirección de “Cuadernos para el Diálogo” en septiembre de 1968 en sustitución de Francisco J. Ruiz-Gisbert, poco después de que la revista se trasladara a un pequeño chalet de la colonia de El Viso, en la calle Jarama de Madrid. Graduado por la Escuela Oficial de Periodismo, licenciado en Derecho y autor de la crónica de tribunales para el diario “Ya”, Santos había coincidido en el Grupo de Abogados Jóvenes con Gregorio Peces-Barba, Leopoldo Torres Boursault y Pablo Castellano, que propusieron su nombre al resto del consejo de administración. Como era de esperar, las autoridades franquistas no facilitaron el relevo, de manera que su solicitud del carnet de periodista a la Asociación de la Prensa le fue rechazada y tuvo que recurrir por vía contencioso-administrativa, con Tomás de la Quadra como abogado, hasta que una sentencia del Tribunal Supremo le permitió disponer definitivamente del carnet en 1971.

Su llegada a la revista se produjo en medio de la resaca por la oleada de movilización estudiantil de París y de Praga, aunque aún faltaba su epílogo más sangriento en la plaza de Tlatelolco de Ciudad de México, donde decenas de jóvenes estudiantes serían masacrados por la policía. El consejo de redacción de

“Cuadernos” era un microcosmos, del clima intelectual de esos años, en pleno proceso de mutación y radicalización. Así, los sucesos parisinos fueron comentados en las páginas de la revista por un profesor exfalangista reconvertido en gurú de la nueva izquierda, Aranguren, quien se mostraba entusiasmado con la protesta de los estudiantes frente a «una sociedad opresora no sólo, como es notorio, mediante la violencia organizada, sino, por modo más sutil, a través de la deshumanización». También por un veterano militante de Acción Católica como Mariano Aguilar Navarro, que veía en ellos «el fracaso de la democracia burguesa», por un jesuita como Antonio L. Marzal, para quien demostraban «que los sueños son proyectos posibles», y por un democristiano monárquico, Carlos M. Bru, quien citaba a Marx, Rosa Luxemburg y Marcuse para defender una «liberación por la participación» que tenía ya en la experiencia autogestoria de Yugoslavia su plena realización histórica.

Más de cincuenta años después todo esto parece muy lejano y paradójico. Por eso mismo es una lástima que libros de memorias, como este de Félix Santos, contribuyan menos de como quizás podrían hacerlo a enriquecer no ya solo nuestra información sobre aquellos años, sino también la reflexión sobre la naturaleza de aquel largo proceso que se desarrolló, por poner dos fechas canónicas, entre la reactivación de la oposición política dentro de España en 1956 y la consolidación de la democracia en 1982. Tampoco los homenajes ni las conmemoraciones celebradas con motivo del cincuenta aniversario de la fundación de “Cuadernos” aportaron mucho en ese sentido, quedándose a menudo entre lo nostálgico y lo autocelebrativo. Es como si la memoria privada y la colectiva coincidieran en una serie de lugares comunes, reacios a la revisión, lo que también ha tenido el efecto opuesto, al convertirse en objeto de críticas no siempre justificadas, cuando no claramente instrumentales. Me refiero a esos otros lugares comunes de sustitución, los que oponen al triunfalismo acrítico y al relato modélico de la Transición los mitos en negativo del “régimen del 78” o del “pacto del olvido”.

Este libro de Félix Santos parece que quiere romper con ese dualismo viciado en origen, desde una demanda de memoria, pero también ética y política, lo que explica su publicación por la editorial Postmetrópolis, dirigida por el historiador Pablo Sánchez León. Esas expectativas, sin embargo, no se cumplen del todo, sobre todo porque las reflexiones que el autor va desgranando a lo largo del texto no tienen el necesario engarce entre el pasado y el presente. Comienza lamentando el olvido entre las nuevas generaciones de aquella “aventura” de “Cuadernos”, como les gusta llamarla a sus protagonistas, así como la amnesia colectiva de la sociedad española, cuando no la distorsión y manipulación de la memoria, escribe citando al profesor Elías Díaz.

Recuperar para estas nuevas generaciones el legado de la revista y de quienes la hicieron requeriría, no obstante, un relato algo menos descriptivo y autocomplaciente. Recuerda que «la historia de “Cuadernos” tuvo también sus sombras», que «los debates en el seno del Consejo de redacción eran en ocasiones tensos y ásperos». En particular se refiere a las dos polémicas que agrietaron, aunque sin llegar a romper, la unidad antifranquista de los jóvenes universitarios que escribían en la revista. Por un lado, la que, con motivo de las airadas reacciones al golpe de Estado en 1973 contra Allende y la ambigua po-

sición de la DC chilena, provocó el abandono del consejo de redacción por la mayor parte del sector democristiano. La otra disputa enfrentó, una vez más, a socialistas y comunistas ante la posibilidad de seguir una vía de convergencia o “frentista”, como escribían Josep Ramoneda y Jordi Borja, en el combate por la democracia reavivado por los ecos del “Grandola”, “Vila Morena” que llegaban desde la vecina Portugal y el cada vez más visible deterioro físico del dictador.

Poco más dice el autor de ambas divisiones, mucho menos anecdóticas de lo que puede parecer hoy. La primera porque el exministro Joaquín Ruiz-Giménez había fundado la revista no solo, pero sí también para formar un grupo de jóvenes que constituyeran la base de una democracia cristiana a imitación de la italiana, en especial de su ala más progresista y “comprometida”. La segunda porque era expresión de una más de las intensas divisiones que marcaron la reconstrucción de la izquierda española bajo la Dictadura y que, ante el inminente final de esta, se intensificaron todavía más por las presiones opuestas de la unidad antifranquista y de la diferenciación estratégica. De hecho, esa escisión entre comunistas y socialistas acabaría convirtiéndose, por encima de sus propias tensiones internas, en uno de los factores decisivos de la forma en que finalmente se haría realidad la transición a la democracia.

En las más de trescientas páginas siguientes Félix Santos repasa, apoyado en documentación propia y en los diarios personales de Joaquín Ruiz-Giménez, publicados recientemente, la historia de la revista, sus redactores y colaboradores. Especial interés tienen las páginas dedicadas a temas como la censura, el cristianismo y el *aggiornamento* católico o la mujer, su ausencia casi total en el consejo de redacción, pero también los primeros y polémicos números dedicados a ella desde 1965. Aclara, para los especialmente interesados en la historia de la revista, las circunstancias de su cese como director y del cambio de periodicidad, de mensual a semanal, hasta su definitivo cierre en 1978.

Entre medio se insertan reflexiones personales sobre el presente político que, sin embargo, no tratan de establecer ninguna genealogía con ese pasado más allá de nexos superficiales como la presencia o ausencia del “diálogo”. No estaría mal que este diálogo se extendiera también a otros autores de memorias, aparte de las extensas citas de los diarios de Ruiz-Giménez, que se confrontaran los distintos recuerdos, que los libros dialogaran entre sí y lo hicieran también con los libros de los historiadores. Aquí, como en la mayoría de las memorias publicadas por los protagonistas de aquel periodo, las líneas son paralelas y no suelen cruzarse, ni la propia memoria con las demás, ni la memoria privada con la colectiva, ni la memoria con la historia. No hay diálogo y así resulta difícil construir una memoria colectiva, no compartida por todos, obviamente, pues cada cual tiene derecho a su propia memoria, pero al menos lo suficientemente consensuada para ser la base de un discurso cívico y ejemplar, aunque al mismo tiempo crítico y deliberativo, sometido a permanente revisión. Como explica el profesor Reyes Mate en su introducción al libro, «sin memoria histórica, es decir, sin una lectura moral del pasado es muy difícil un espacio democrático simbólico común».

Javier Muñoz Soro

